



1951/54 Mario Ridolfi.  
1957/60 Mario Fiorentino,  
Roma, Torri a Viale  
Etiopia.

## La fine della città pubblica

Vezio De Lucia

13 giugno 2012

Pietro Barucci l'ho conosciuto quando mi occupavo della ricostruzione di Napoli dopo il terremoto del 1980 e spero di non essere condizionato dall'apprezzamento per il lavoro di progettazione da lui svolto allora. Anche perché qui si tratta della sua scrittura - limpida ed essenziale - e non delle architetture (che pure sono la ragione del suo scrivere).

Trascuro le pagine dedicate all'esperienza napoletana, un'esperienza - non solo quella di Barucci - poco e male valutata da storici e studiosi, qualche riflessione sul tema la rimando ad altra più appropriata circostanza. Gli argomenti che mi sembra opportuno riprendere sono invece: la fine dell'edilizia pubblica (che utilizzo come titolo di queste riflessioni) e *la difesa del moderno* ("termine divenuto da qualificante diffamatorio"). Comincio da quest'ultimo, brevemente. Il passatismo, il rifiuto della modernità, dell'arte moderna, dell'architettura moderna sono una delle manifestazioni più vistose del provincialismo da sempre annidato anche in settori importanti dell'intellettualità italiana.

"Anni addietro - scrive Barucci - Mario Fazio, in veste di corrispondente de *La Stampa* e già in odore di presidenza di Italia Nostra, mi intervistò chiedendomi con atteggiamento polemico perché le case del Laurentino non fossero a due piani, con le tegole sul tetto, le persiane dipinte di verde e i gerani sui balconi. Vedendomi trasecolare aggiunse che la domanda non era provocatoria ma pertinente e fondata, in attesa di una risposta adeguata. Non ricordo cosa risposi, ma da allora ho più volte ripensato - anche per l'importanza dell'interlocutore - all'abisso esistente fra il senso di quel nostro lavoro e lo spirito di questa domanda; riconosco comunque che la constatazione di tanta diversità divenne da allora una delle cause della mia inquietudine, anche perché potei toccare con mano la faziosità (finalmente mi fu chiara l'etimologia di questa parola) della cosiddetta stampa d'opinione".

La coerente difesa del moderno è uno dei tratti distintivi ed eminenti di Barucci, fiero di aver vissuto il mito della modernità: "movimento elitario, animato da una straordinaria carica emotiva, fondato sulla convinzione che si dovesse cambiare il mondo dalla radice". È stato un architetto indisponibile alle mode, al revisionismo, alle opportunità trasformistiche, alle convenienze del post-moderno, cui pure hanno ceduto tanti e illustri colleghi. Non è stato mai travolto dalla passione per la Garbatella, cui ha sempre anteposto il Bauhaus. Non sembri un'eresia se lo affianco ad Antonio Cederna, il più illustre e coerente difensore del nostro patrimonio di storia e di cultura, eppure sempre dalla parte dell'urbanistica moderna (e quindi dell'architettura moderna).

Non c'è che l'imbarazzo della scelta fra le cose scritte da Barucci in difesa

della modernità. Più di tutto mi pare significativa l'arezza con la quale denuncia il post-moderno come "cancellazione apodittica del moderno come ideologia", come convincimento che "la salvezza è solo nel ritorno al passato", come "cultura ufficiale di regime". Fino a proporre un dolente e definitivo epitaffio all'architettura moderna: "La *via Novissima* di Portoghesi o il teatrino galleggiante di Rossi potevano essere giudicati all'epoca scherzi provocatori, curiose eccentricità e forse tali restano, né sono poi mancati altri effimeri segnali, ma non v'è dubbio che a quel momento ludico subentra un fenomeno di ben altra portata: il ripensamento dell'architettura della città in chiave storica o storicistica che diviene in questi ultimi anni un fenomeno profondo e irreversibile". Ma la sua fede nella modernità non è scalfita. Nonostante tutto, nonostante l'ingiustificabile ma forse comprensibile scatto d'indignazione contro i borgatari a Piazza di Spagna, non rinuncia all'idea di progresso e sarebbe pronto a ricominciare.

Alla fede nella modernità appartiene il suo rapporto con l'urbanistica. Disciplina di cui critica ferocemente e giustamente il decadimento opportunistico, ma che non rinnega. A differenza degli esponenti post-modernisti non propone di riassorbirla nel ventre dell'architettura. Il Laurentino 38 è architettura, Corviale "un magnifico esempio di alterità, di astrazione dalla città per tutti", non un'alternativa al piano regolatore.

Infine, credo che appartenga alla sua modernità (e in qualche misura allo charme del personaggio) l'opzione a favore dei grandi interventi, dell'industrializzazione, della tecnologia, ai quali avrebbe sacrificato l'autonomia espressiva, finendo con l'essere considerato una specie d'ingegnere. Non è così. Egli stesso scrive che non sarebbe difficile "scorgere tracce di una ricerca spaziale e architettonica la quale, forse per un eccesso di autocontrollo o per ritrosia caratteriale ha scelto forme rigorose, ma fra le meno vistose e più consuete, quanto di peggio si possa dare in un'epoca che si nutre di immagini rutilanti e desuete". Questo è un ambito che altri, diversamente da me attrezzati in materia di critica d'arte, dovrebbero studiare.

Ed eccoci alla *fine della città pubblica*. Quella della città pubblica fu una breve ma luminosa stagione dell'urbanistica e dell'architettura italiana della seconda metà del secolo scorso. Secondo me durò poco più di tre lustri, a partire dai grandi movimenti di lotta per la casa alla fine degli anni Sessanta (il grande sciopero generale per la casa e l'urbanistica avvenne il 19 novembre 1969). Furono disposti allora nuovi cospicui finanziamenti, nuove leggi, nuovi sistemi di governo del settore nel clima di riforma e rinnovamento che in quei maledetti anni Settanta attraversava ogni settore della società italiana. Penso di poter sostenere che fu allora risolto, o quasi tutto risolto, il problema del fabbisogno abitativo. Di quella stagione Barucci fu un autorevole protagonista. Un protagonista perplesso, non un ortodosso esecutore. Sono nete le sue critiche alla legge 167 e ai piani di edilizia economica e popolare prigionieri della logica del ghetto che i progettisti cercarono inutilmente di riscattare con invenzioni morfologiche. In alternativa cita gli esperimenti "misonosciuti" dell'IBA di Berlino e della ricostruzione di Napoli.

Ma la città pubblica dura poco. All'inizio degli anni Ottanta va in crisi il compromesso socialdemocratico che dalla fine della Seconda guerra mondiale aveva sfruttato la crescita per ridurre le disuguaglianze. Comincia la contro-riforma e l'edilizia pubblica è condannata. In Italia, peggio che nel resto d'Europa, la crisi è irreversibile.

"Crisi che ha segnato, oltre alla fine della cosiddetta Prima repubblica, anche la fine dell'edilizia residenziale pubblica. Quel grande ammortizzatore sociale promosso e finanziato dallo Stato che, fin dal periodo del primo dopoguerra, aveva creato, in fasi alterne, una cultura, una tradizione, una forma di civiltà di cui il Paese poteva andare orgoglioso".

Una storia della città pubblica non è stata scritta e mi pare che poco interessi. L'attenzione si concentrò subito sui grandi quartieri di edilizia pubblica finiti sotto il fuoco incrociato della stampa e dell'opinione pubblica. Fece scandalo le Vele di Scampia a Napoli, Corviale e Laurentino 38 a Roma, lo Zen a Palermo. Per la gente e per i media, i grandi quartieri di edilizia pubblica non sono altro - scrive Barucci - che "grigi casermoni, alveari oppressivi, sinistri lager. Anzi, per giornali TV e cinema sono bocconi prelibati, sicura garanzia di consensi quando ne deprecano con monotone lamentazioni l'immagine e perfino l'esistenza". E la colpa è tutta degli architetti, della loro presunzione, della mania di grandezza e di protagonismo.

Barucci non ci sta ma non si tira indietro. Critica i compromessi imposti da norme e pratiche che non condivide e analizza nel merito le ragioni che a mano a mano hanno portato al rifiuto dei quartieri di edilizia pubblica: la segregazione, attributo disprezzato dagli utenti dell'edilizia popolare, almeno quanto è ricercato dagli abitanti delle residenze più qualificate; l'aspetto insolito del quartiere determinato dal regime pubblico del suolo e dalla grande dimensione; la ripetitività degli elementi tipologici e costruttivi; infine, il carattere "impositivo" dell'edilizia sovvenzionata dallo Stato che in verità si attenua solo con il godimento in proprietà dell'alloggio.

Analisi siffatte non interessano né la stampa, né il mondo della politica che si astengono dal prendere in esame le responsabilità della pubblica amministrazione. Non interessano la pessima qualità della gestione, le occupazioni abusive, le assegnazioni a soggetti malavitosi, l'indulgenza per le illegalità, le violenze, i vandalismi. Barucci ricorda che in un congresso internazionale sulle new towns a Osaka nel 1987 intervenne il funzionario responsabile della ville nouvelle di Cergy Pontoise, il cui ufficio disponeva di 50 addetti e si occupava a tempo pieno della vivibilità del quartiere. A Roma non esiste neanche un addetto alla gestione dell'edilizia pubblica. I quartieri INA-Casa funzionavano meglio anche perché si avvalevano di un'apposita struttura di assistenti sociali, poi eliminati, "forse perché pericolosi concorrenti delle parrocchie", commenta Barucci. L'insensibilità, l'incompetenza, la sicumera dei pubblici poteri approda infine alla "ferita insopportabile" della demolizione di tre degli undici edifici a ponte del Laurentino (e di uno dei sette edifici di Scampia).

Barucci non difende la categoria degli architetti ("che vivono la crisi della loro disciplina odiandosi mortalmente, divorati da invidie, asti, rivalità") ma ri-

vendica la propria competenza, la passione, il rigore, la preparazione psicotecnico-culturale con le quali ha vissuto i miti, le tendenze, lo spirito dei suoi tempi. Orgogliosamente, non senza una punta di civetteria, scrive che “mentre a chi progetta le stazioni ferroviarie, le nuvole, gli auditorium, i musei, è consentita ogni libertà di espressione, e anzi più si folleggia e più si è premiati, chi progetta la residenza sociale dovrebbe invece, prima di cedere alle lusinghe della moda e della contemporaneità, rispettare canoni di priorità precisi e irremovibili”.

Ma non è roso dalle certezze. Anzi, senza sconti ammette di trascinare un lacerante fardello di dubbi e di ripensamenti. Però, alla fine, nelle ultime pagine del libro, propone un lucido ed estremo confronto con Rosario Bentivegna, il partigiano di Via Rasella, che poco prima di morire ha scritto: “resta il fatto, però: che io a Via Rasella ci sono stato perché ci volevo stare, ci sono sempre rimasto e ci sto ancora”. *Si parva licet componere magnis*, anche Barucci al Laurentino e a Taverna del Ferro caparbiamente ci resta.

Concludo tornando alla ricostruzione di Napoli, non avendo saputo resistere alla vanità di riportare il seguente giudizio di Barucci (che pure ha scritto parole dure e severe su quell'esperienza).

“L'anima vera e profonda del programma straordinario è rappresentata da quel gruppo di persone del Commissariato straordinario di Largo Torretta che, nel bene e nel male lo ha pensato, gestito e sofferto, anche a dispetto di contrasti interni, animato da quello spirito proconsolare di cui dicevo; spirito che appartiene all'epoca dell'egemonia culturale della sinistra italiana di cui il Commissariato resta uno dei più significativi episodi. I reali interessi di costoro, il loro modo di gestire il notevole potere che la legge gli conferiva, sono uno dei più puri e disinteressati atti di fede in certi valori che si sia riscontrato nella vita pubblica e culturale italiana degli ultimi lustri. Difatti essi hanno diffuso intorno a sé un tale nitore morale, talora non privo di ingenuità, che vari personaggi 'di chiara fama' del contorno hanno preso il largo avendo trovato alla Torretta non l'humus consueto del palazzo italiano, ma un ambiente diverso che non garantiva notorietà né gloria”.

---